

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

Donne al lavoro in Italia tra parità formale e disparità sostanziale

Tania Toffanin

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The contribution aims to articulate in critical terms the condition of women in Italy, in light of the recent transformations that have affected the welfare state and labour market. In particular, the attention has been paid to the more hidden aspects of the recent reforms implemented by Italian governments, concerning the relation between care work and social and material changes. The casualization of labour among young women is producing a postponement of the reproductive choices while among older ones, especially the unskilled ones, it is producing a returning as a full-time housewives, with all the implications that this dynamic has in terms of loss of emancipation and autonomy. For many women the impossibility to balance work and personal life is leading to their exclusion from the labour market. The reflections developed in this paper aim to highlight the process of invisibilization that continues to mark the reproductive work and the consequences that this process has on the reproduction of class and gender inequalities.

Sommario 1 Premessa. – 2 L'invisibilità materialmente e socialmente costruita del lavoro delle donne. – 3 Cicli economici e scardinamento dello stato sociale: una questione di genere. – 4 Precarizzazione dell'occupazione ed effetti sulla forza-lavoro femminile. – 5 Alcune considerazioni conclusive.

Keywords Working women. Care work. Casualization of labour. Welfare state. Inequalities.

1 Premessa

Porre l'accento sul genere, con riferimento allo spazio economico e sociale, orienta necessariamente a problematizzare la divisione presente nel lavoro retribuito e in quello domestico e di cura. Si tratta di una divisione presente in tutto il mondo, sebbene essa si dispieghi con differenti modalità ed esiti. Essa è la risultante di un complesso processo iniziato con la separazione tra 'pubblico' e 'privato' che ha preceduto e accompagnato l'industrializzazione e ha permeato poi la società nel suo complesso. È un processo non del tutto esplorato sul quale c'è ancora molto da riflettere.

Nella sua opera, Luciano Gallino non si è occupato direttamente della condizione femminile. Tuttavia, nella sua prolifica e intensa attività di ricerca, egli ha sempre trovato il modo di interrogare la relazione tra la

sociologia e i differenti soggetti che compongono lo spazio economico e sociale. Al punto da porre in luce l'occultamento della condizione femminile all'interno della sociologia. Nel dizionario di cui è autore, pubblicato per la prima volta nel 1978, a proposito del lungo silenzio della sociologia sulla condizione della donna, Gallino scrive: «Come si può spiegare l'assenza pressoché totale della sociologia - in tutti i suoi indirizzi, compreso quello marxista - da questo campo di ricerca, durata oltre un secolo? [...] Che tale tematica non abbia avuto alcuna presa sul pensiero sociologico dell'Ottocento e del Novecento è fenomeno da imputare presumibilmente al fatto che l'invisibilità socio-culturale della donna era già talmente radicata nei secoli scorsi, che perfino la scienza la quale si è assunta il compito storico di portare alla superficie le strutture latenti della società è apparsa a sua volta incapace di rimuovere il velo dell'apparenza» (Gallino [1978] 2006, 255).

In questo contributo, ci si appresta, quindi, ad articolare qualche elemento di riflessione circa la condizione di 'parità formale' e di 'disparità sostanziale' che caratterizza la posizione delle donne nel contesto italiano. Lo scopo è di offrire alcune considerazioni relative al rapporto tra donne, lavoro e cura, poco presenti all'interno del dibattito sociologico italiano o ancora non sufficientemente dibattute.

2 L'invisibilità materialmente e socialmente costruita del lavoro delle donne

L'invisibilità che caratterizza la presenza femminile nello spazio pubblico si accompagna alla cecità con la quale si osserva il lavoro delle donne nella sfera riproduttiva, specie nei Paesi dove il processo di naturalizzazione del lavoro di cura ha contribuito in via decisiva a disegnare il sistema occupazionale. La partecipazione di uomini e donne al lavoro retribuito e il loro impegno in quello domestico e di cura è storicamente e culturalmente determinata. Ma in questa direzione sfugge la dimensione politica di tale partecipazione: se guardiamo all'ultimo secolo, risulta evidente che il disciplinamento di donne e uomini nello spazio pubblico e in quello privato è stato e continua ad essere lo strumento con il quale patriarcato e capitalismo hanno assicurato piena stabilità al dominio maschile, alti profitti alle imprese e disimpegno dei governi nazionali nell'erogazione di servizi e trasferimenti della spesa sociale. Seguendo questa prospettiva critica, va necessariamente reinterpretata anche la caratterizzazione dei sistemi di welfare: la diversa espansione dello stato sociale più che attribuibile a variabili storiche e culturali, che pure entrano a determinarla, è in prima istanza il prodotto di precise scelte politiche, indirizzate al controllo della forza lavoro, nella prospettiva di assicurare vantaggi al capitale e piena continuità al lavoro riproduttivo a costi ridotti per imprese e governi na-

zionali. È in questi termini che si spiega il peculiare interesse che le politiche governative di molti Stati hanno avuto nella condizione riproduttiva delle donne. Basti pensare alla politica del controllo delle nascite in India che dal 1976 ha imposto la sterilizzazione di massa delle donne, per non tralasciare la politica del figlio unico in Cina, introdotta nel 1979 e abolita parzialmente nel 2013 e in via definitiva solamente a fine 2016. Le scelte dei governi indiani e cinesi si collocano in precise fasi di accelerazione capitalistica, coincidenti con la necessità di controllare l'equilibrio demografico, proprio per destinare maggiori risorse allo sfruttamento intensivo della forza lavoro, a vantaggio del capitale. In questi termini anche l'esperienza dei 'Trenta gloriosi' va riconsiderata non solo nella sua eccezionalità storica ma ripensata alla stregua dell'effettiva emancipazione di *entrambi* i generi dalla condizione di dipendenza dal bisogno.

Si fa coincidere l'espansione del welfare state con l'aumento generalizzato dei diritti sociali ma si dimenticano sovente le differenziazioni presenti. Con riferimento al caso italiano, sul piano formale, la Costituzione e le leggi dello Stato, tra le quali lo Statuto dei lavoratori (Legge 300/1970) - che agli articoli 15 e 16 vieta ogni atto o patto discriminatorio, individuale o collettivo - hanno certamente sostenuto la parità di trattamento retributivo e la tutela delle lavoratrici, poi ulteriormente rafforzata con la Legge 1204 del 1971 di riforma della normativa a sostegno della protezione accordata alle gestanti e alle madri in relazione alle condizioni di lavoro e alla conservazione del posto di lavoro. Queste norme, frutto della mobilitazione dei movimenti femministi e del movimento operaio, hanno sostenuto l'ingresso massiccio delle donne al lavoro retribuito. Tuttavia, ancora per almeno un decennio, specie nelle aree rurali, lo stigma nei confronti della lavoratrice madre ha continuato a disegnare i percorsi di vita e di lavoro di molte donne. Non è andata meglio per le donne senza figli, stigmatizzate anch'esse per aver scelto un percorso estraneo agli stereotipi imperanti.

Per tali ragioni, possiamo affermare che la condizione della donna nel 'mercato del lavoro' è quella tipica di chi è sempre fuori posto. Nel luogo di lavoro, le donne si trovano sempre in una condizione di permanente incertezza: da giovani, per la loro potenzialità riproduttiva, in età matura, per il carico di cura e da over-50 a causa dell'autonomia raggiunta.

L'analisi del rapporto tra donne, lavoro e cura rende il caso italiano di peculiare interesse. In Italia, infatti, a differenza di altri Paesi europei interessati allo sviluppo economico del Secondo dopoguerra, la partecipazione delle donne al lavoro retribuito è stata piuttosto contenuta, al punto che proprio sul finire degli anni Sessanta si contava il più elevato ammontare di casalinghe in Europa. I dati sull'occupazione negli anni Sessanta testimoniano che la forza-lavoro femminile diminuiva di decine di unità anche nelle aree più industrializzate d'Italia. In *Stato di famiglia* (1976), Laura Balbo evidenzia che nel decennio di maggior crescita economica è

aumentato infatti in via straordinaria il numero di casalinghe. Ricerche condotte nei primi anni Settanta – in quell'Italia industriosa, nella quale per far lavorare di più gli uomini e limitare il conflitto sociale si tenevano a casa le donne – hanno dimostrato che in realtà le casalinghe a tempo pieno erano ben poche.¹ Allora, si trattava di donne sposate con figli, per le quali l'assenza di reti parentali e servizi pubblici o privati ha comportato l'uscita dal 'mercato del lavoro' e sovente l'ingresso nell'inattività o nell'economia sommersa. Senza la figura della casalinga, formalmente a tempo pieno ma poi impegnata in altre attività concernenti la produzione di beni o di servizi per il mercato, il 'miracolo economico' italiano non avrebbe avuto luogo. È un elemento che va sempre tenuto in considerazione quando si analizza la dinamica della crescita economica ma che sovente, proprio in virtù della negazione del valore del lavoro delle donne, viene tralasciato.

Prima di analizzare la condizione delle donne nell'era neo-liberista, occorre, quindi, guardare alle divisioni di genere che hanno segnato lo spazio pubblico e quello privato nei decenni che hanno preceduto la svolta neo-liberista. Se è, infatti, innegabile che il compromesso keynesiano ha garantito salari stabili e orari rigidi, attraverso la contrattazione collettiva, è altrettanto innegabile che tali conquiste hanno avvantaggiato prevalentemente la forza-lavoro maschile. In Italia, come in altri Paesi industrializzati, l'esaltazione della figura del maschio adulto procacciatore di reddito è stata funzionale a mantenere un esercito di riserva, occupato a vario titolo all'interno delle abitazioni, e a operare il pieno sfruttamento della forza-lavoro maschile, occupata fuori casa. A maggior ragione in Italia, dove il disimpegno dei governi nell'erogazione di servizi di welfare e l'ideologia della domesticità di matrice fascista e cattolica hanno giocato un ruolo primario nell'opera di composizione e di ricomposizione dei 'mercati del lavoro' e in tutti quei processi di segmentazione e segregazione occupazionale che proprio sul genere di appartenenza si alimentano.

3 Cicli economici e scardinamento dello stato sociale: una questione di genere

Cosa è cambiato con la svolta neo-liberista degli anni Ottanta?

La finanziarizzazione dell'economia è l'aspetto di decisiva rilevanza all'interno dell'accelerazione capitalistica maturata negli ultimi decenni. Il costante calo dei salari reali a vantaggio dei profitti e dei redditi da capitale, l'aumento generalizzato delle disuguaglianze e la progressiva decurtazione delle risorse da destinare alle politiche sociali hanno avuto

¹ Cf. Bergonzini (1973) in relazione all'inchiesta svolta nei primi anni Settanta nell'area Bolognese.

implicazioni cruciali sulle condizioni di vita e di lavoro di uomini e donne. Tuttavia, le donne, più degli uomini, risultano essere particolarmente esposte ai rischi sociali emersi. Molteplici le ragioni.

Le trasformazioni demografiche e sociali: la riduzione della fecondità e l'aumento della speranza di vita si sono tradotte con la modificazione delle caratteristiche della domanda di cura (Naldini e Saraceno 2011). Cresce il numero di anziani, spesso soli, accuditi da donne che un tempo erano collocate nell'area dell'inattività e che, invece, ora, a seguito delle riforme pensionistiche, sono costrette a dividersi tra occupazione e lavoro intensivo di cura. Nel caso in cui la rete parentale sia deficitaria, sono ancora le donne, in questo caso immigrate, occupate come assistenti familiari (sono circa 850mila in Italia) a farsi carico della cura delle persone non autosufficienti con tutte le implicazioni che ne derivano per l'altra domanda di cura, espressa dalla loro rete parentale nel Paese di provenienza. Occorre considerare poi il crescente numero di famiglie unipersonali sulle quali grava la domanda di cura altrui, mancanti, tuttavia, della disponibilità di risorse materiali per farvi fronte. Altri problemi ancora sono posti dalla nuova emigrazione italiana: secondo il dossier sull'immigrazione del 2015, nel 2014 per la prima volta dagli anni Novanta, gli italiani emigrati all'estero hanno superato il numero degli immigrati stranieri giunti in Italia. Nel 2014, 155.000 italiani, principalmente tra i 25 e i 34 anni, si sono trasferiti all'estero. Secondo il rapporto della Fondazione Migrantes, la nuova emigrazione di italiani all'estero in dieci anni è cresciuta di quasi il 50%. La crescente mobilità geografica è destinata ad avere un impatto decisivo, soprattutto sulle donne che restano, *obtorso collo*, sempre e comunque disponibili ai bisogni dell'entourage familiare. Secondo recenti proiezioni della Commissione Europea, aumenterà nei prossimi decenni la popolazione nella fascia di età compresa tra i 65 e i 79 anni mentre diminuirà quella della popolazione tra i 20 e i 64 anni, con evidenti ripercussioni nella ridefinizione del lavoro di cura e della spesa pubblica.

I tagli alle prestazioni di welfare: la spesa per la protezione sociale è aumentata variabilmente in Europa dagli anni Novanta ad oggi. Quella dell'Italia nel 2013 è pari a 7.942,00 € per abitante: ammontare identico a quello che i governi di Svizzera, Danimarca e Svezia destinavano ai loro abitanti nel 1993 (Eurostat 2016)! Ma non basta guardare all'ammontare della spesa sociale: occorre considerare anche la sua distribuzione interna. In questi termini, l'Italia, assieme ai Paesi che compongono il blocco mediterraneo, è sempre stata il fanalino di coda in Europa, in relazione alla spesa da destinare alla disoccupazione e ad altre forme di esclusione sociale e alle famiglie. L'Italia continua, infatti, a destinare percentuali residuali del prodotto interno lordo alle famiglie e all'infanzia, con l'esito di aggravare l'impoverimento delle giovani coppie che sono costrette a ricorrere alle reti parentali o al mercato per affrontare il bilanciamento vita-lavoro. Questa dinamica è dapprima riconducibile a variabili culturali,

legate al retaggio di matrice fascista e cattolica, che hanno contribuito ad delineare il persistente sbilanciamento presente tra donne e uomini rispetto al lavoro domestico e di cura, attraverso l'esaltazione della funzione materna e della femminilizzazione della cura. A queste variabili, hanno concorso precise scelte governative, nel tempo indirizzate a scaricare i costi della cura interamente sulle spalle delle donne, nonostante i cambiamenti intervenuti nella sfera produttiva. Questa dinamica si è poi arricchita di nuove limitazioni: le politiche di austerità hanno, di fatto, costituito uno straordinario alibi per la demolizione dello stato sociale. Ben lo sottolinea Luciano Gallino nel suo *L'attacco allo stato sociale* pubblicato nel 2013. In esso, Gallino rimarca che proprio in coincidenza dell'inizio della crisi economica e fino al 2010 nell'Unione Europea si è verificato un aumento del debito pubblico pari a circa 20 punti, dal 60 all'80%. Aumento, chiarisce Gallino, non imputabile alla crescita di risorse destinate alla spesa sociale ma destinato piuttosto al salvataggio degli istituti bancari di tutta Europa. «Tra l'ottobre 2008 e l'aprile 2010 - scrive Gallino - i governi Ue, resero disponibili 4,13 trilioni di euro (ossia 4.113 milioni di euro) in versamenti diretti e garanzie al fine di sostenere i gruppi finanziari colpiti della crisi [...]. Detta somma equivaleva al 32,5% del PIL della UE a 27, ovvero, per dare un'idea più concreta, era pressoché pari al PIL aggregato di Italia e Germania». Questo trasferimento di risorse pubbliche ha di fatto sottratto investimenti alle politiche sociali e ancora una volta, quindi, aggravato la condizione dei soggetti impegnati nel lavoro di cura.

4 Precarizzazione dell'occupazione ed effetti sulla forza-lavoro femminile

Alle trasformazioni che riguardano lo stato sociale vanno sommate le trasformazioni nella sfera della regolazione del lavoro. In Italia, la destandardizzazione dei rapporti di lavoro iniziata nella seconda metà degli anni Novanta si è progressivamente tradotta nella precarizzazione di larghe fasce della popolazione. Oggi si pone sovente l'attenzione sull'incidenza della disoccupazione giovanile ma si passa troppo in superficie l'analisi della condizione in cui versano soggetti collocati in altre fasce d'età. I lavoratori over-50, in particolare di genere femminile, sono oggi particolarmente esposti alla discontinuità occupazionale e all'esclusione sociale. Si sommano, evidentemente, molteplici fattori.

I processi di ristrutturazione delle imprese, spesso prodotti dalla finanziarizzazione dell'economia alla quale prima si faceva riferimento. Si tratta di processi già iniziati nella seconda metà degli anni Settanta, con maggior enfasi nei settori manifatturieri fortemente femminilizzati (tessile, abbigliamento, calzature e pelletteria) che di fatto non sono mai cessati e che hanno comportato la deindustrializzazione di intere aree produttive.

Di fronte alla perdita del posto di lavoro, per molte donne l'unica opzione possibile non è stata la ricollocazione in altri settori economici ma il ritorno all'interno delle mura domestiche, per rispondere ai bisogni di cura presenti (Toffanin 2015). Questa dinamica ben ricorda quanto successe nel Regno Unito durante l'era di Margaret Thatcher e negli Stati Uniti di Ronald Reagan, come descritto dalla sociologa statunitense Dorothy Miller (1981) quando sottolinea la condizione delle donne tra i 45 e i 65 anni, strette tra la domanda di cura legata all'invecchiamento dei genitori e ai bisogni espressi dai loro figli non ancora emancipati dalla famiglia di origine o ancora dai loro nipoti bisognosi di accudimento.

La nuova regolazione del diritto del lavoro: si tratta di un processo che ha interessato molti Paesi europei e che in Italia è iniziato con il cosiddetto 'pacchetto Treu' (l. 196/1997) e non ha mai conosciuto sosta sino ad oggi con il varo del Jobs Act.² Il processo di scardinamento del diritto del lavoro ha comportato il venir meno delle garanzie conquistate dal movimento operaio negli anni Settanta. E non ci si riferisce solo allo Statuto dei lavoratori, e al dismesso articolo 18, ma a quel sistema di garanzie attivato con la contrattazione collettiva, per il quale la regola era il contratto a tempo indeterminato e l'eccezione era rappresentata dall'assenza di copertura contrattuale. La nuova regolazione del lavoro sta producendo una precarizzazione dilagante anche tra gli over-50, tra coloro che negli anni passati si consideravano vicini all'età pensionabile e che oggi, invece, a seguito del licenziamento devono imbattersi nella estenuante ricerca di un'occupazione. Secondo i dati forniti dall'INPS, nei primi sei mesi del 2016, le assunzioni a tempo indeterminato sono diminuite del 32,9% se comparate ai primi sei mesi del 2015. Segno che la nuova regolazione del lavoro non sta apportando né la stabilizzazione dell'occupazione né la creazione di nuova occupazione.

5 Alcune considerazioni conclusive

Il riassetto della struttura economica e i nessi con il cosiddetto 'invecchiamento attivo' meritano una riflessione peculiare. Nell'Europa contemporanea assistiamo ad uno stridente paradosso che vede la promozione delle politiche di invecchiamento attivo combinarsi al declino di molte attività economiche e la riduzione delle tutele accordate al lavoro. Dagli anni Duemila, l'insistenza dei governi europei per il prolungamento dell'attività lavorativa, dovuto, secondo la retorica dominante, all'aumento delle aspettative di vita, si è, infatti, combinato a processi di deindustrializzazione

2 Va evidenziata la pratica, ben diffusa in Italia, di utilizzare lemmi stranieri per definire nuove politiche, evocanti tendenze innovative e ipermoderne, al solo scopo di nascondere i processi materiali e ideologici di matrice conservatrice che vi si celano.

e di ristrutturazione delle imprese che hanno generato casualizzazione dell'impiego, disoccupazione e diffusa precarizzazione dei vissuti. Questa dinamica, da un lato costringe parte della popolazione a rimanere attiva, sebbene l'incedere dell'età renda difficile la continuità lavorativa, dall'altro obbliga i più giovani a esperire una vasta gamma di occupazioni mal retribuite e poco qualificanti al fine di maturare il diritto di accedere ad una posizione lavorativa, anch'essa instabile ma sostenuta dalla 'promessa' di stabilizzazione futura.

Il negativo ciclo economico e le recenti riforme pensionistiche hanno, tuttavia, particolarmente recato svantaggio alle donne, le quali sono costrette a rimanere attive, garantendo la piena disponibilità sia sul 'mercato del lavoro' sia nel lavoro di cura. In questi termini, la riduzione dei servizi a titolarità pubblica - basti pensare ai tagli al finanziamento del fondo per la non autosufficienza - sta aggravando considerevolmente il peso dell'assistenza a carico delle famiglie. Secondo i dati presenti nel quinto rapporto sull'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia (2015), la copertura dei servizi di assistenza domiciliare per gli over-65 dal 2005 al 2012 ha visto una variazione del -0,3%. La dotazione di posti letto per gli over-65 è diminuita dello 0,2% dal 2010 al 2012. I dati OECD riferiti al 2015 evidenziano che a fronte dell'aumento del tasso di copertura di assistenza domiciliare per le persone con oltre 65 anni, registrato dal 2005 al 2015 e pari a 25,8 punti percentuali, persiste lo scarto con molti Paesi europei a causa della maggiore età media della popolazione italiana. Secondo i dati riportati nell'Annuario statistico italiano (2017), i posti letto di assistenza residenziale sono aumentati di 32.828 unità tra il 2009 e il 2013. Nello stesso arco temporale, sono aumentati di 7.215 unità i posti letto in strutture di assistenza semi-residenziale. Tuttavia, l'aumento si scontra con la diminuzione delle unità di personale sanitario (medico, infermieristico e ausiliario) e la permanenza di un forte divario Nord-Sud. La dinamica descritta incide particolarmente sulla forza-lavoro femminile, considerato l'attuale e perdurante sbilanciamento presente tra uomini e donne nel lavoro riproduttivo.

In relazione all'occupazione femminile, i dati dell'Ispettorato nazionale del lavoro evidenziano come sia in atto una vera e propria guerra contro le donne, al punto che in Italia, nel 2016 quasi 30mila donne (5.000 in più dell'anno precedente) hanno rassegnato le dimissioni dal lavoro per l'impossibilità di bilanciare lavoro e impegni di cura. Parte di queste lavoratrici ha chiesto di trasformare il rapporto a tempo parziale o di introdurre delle flessibilità orarie ma, stando ai dati forniti, meno del 50% delle richieste è stata concessa. Segno che la flessibilità del lavoro è unicamente a vantaggio del capitale e che la rigidità dell'organizzazione del lavoro è tale da far risultare le scelte riproduttive incompatibili con la stabilità dell'occupazione. I dati ci dicono che tra le madri dimissionarie per il 94% dei casi si tratta di donne con qualifica operaia e impiegatizia, per lo più occupate

nel commercio e nei servizi, in imprese di piccole dimensioni. Segno che la classe sociale di appartenenza conta, eccome, sul piano del bilanciamento vita-lavoro e più in generale delle scelte riproduttive. Un'indagine recentemente apparsa nel settimanale *L'Espresso* evidenzia le difficoltà che incontrano le donne durante la gravidanza e al rientro della maternità. Datori di lavoro che impongono lo sfruttamento intensivo alle lavoratrici gravide, quasi a scopo punitivo, altri che impongono condizioni talmente insopportabili da spingere le neomamme alle dimissioni non appena rientrano dalla maternità obbligatoria. Demansionamenti, trasferimenti e permessi negati pure quando spettano di diritto sono tra gli strumenti più utilizzati dalle imprese italiane. Si tratta, evidentemente, di strumenti che eludono le norme contrattuali e che nella maggior parte dei casi sviscerano la lavoratrice al punto da produrre una condizione di profondo disagio individuale. Già, poiché, la dinamica si combina con l'individualizzazione dei vissuti e della condizione lavorativa al punto da rendere difficile poi l'avvio di una causa legale.

Le riflessioni svolte portano a pensare che stiamo ritornando a scenari pre-fordisti, segnati dal venir meno delle garanzie seppur limitate ma accordate dalla contrattazione collettiva, all'interno dei quali, oggi, più che durante l'epoca dei 'Trenta gloriosi', il lavoro riproduttivo è subordinato sempre più strettamente alle logiche del capitale. Ecco allora che la retorica maternalista che in Italia abbiamo visto manifestarsi in termini eclatanti in occasione del *Fertility Day* si scontra con una realtà fattuale intrisa di strutturali discriminazioni nei confronti delle donne che sviscerano, a tutti gli effetti, quel lavoro riproduttivo che è parte cruciale della riproduzione sociale. Ma è proprio attribuendo riconoscimento sociale e valore economico al lavoro riproduttivo che si può ricomporre, almeno parzialmente, la contraddizione tra la riproduzione del capitale e la riproduzione sociale. Si tratta di un tema caro al femminismo materialista degli anni Settanta, molto dibattuto allora e poco discusso oggi, in termini critici dalla sociologia italiana.

In conclusione, sebbene Luciano Gallino non abbia trattato la condizione femminile nello specifico, gli va riconosciuto il merito di aver indagato il tema della riproduzione sociale, senza mai lesinare critiche ai poteri forti, come ogni intellettuale non organico agli interessi dello *status quo* dovrebbe fare.

Bibliografia

- Balbo, Laura (1976). *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*. Milano: Etas Libri.
- Bergonzini, Luciano (1973). «Casalinghe o lavoratrici a domicilio?». *Inchiesta*, 3(10), 50-4.
- Fondazione Migrantes (2016). *Rapporto italiani nel mondo 2016*. Todi (PG): TAU Editrice.
- Gallino, Luciano [1978] (2006). *Dizionario di sociologia*. Torino: UTET.
- Gallino, Luciano (2013). *L'attacco allo stato sociale*. Torino: Einaudi.
- Giunti, Arianna (2015). «Il mobbing per maternità colpisce mezzo milione di lavoratrici ogni anno». *L'Espresso*, 4 aprile. URL <https://bit.ly/1JLotRZ> (2017-12-24).
- Ispettorato nazionale del lavoro (2017). *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri ai sensi dell'art. 55 del Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n. 151*. URL <https://bit.ly/2MHcFEr> (2017-12-24).
- Istat (2017). *Annuario Statistico Italiano 2017*. URL <https://www.istat.it/it/files/2017/12/Asi-2017.pdf> (2017-12-24).
- Miller, D.A. (1981). «The 'Sandwich' Generation: Adult Children of the Aging». *Social Work*, 26(5), 419-23.
- Nadini, Mauela; Saraceno, Chiara (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*. Bologna: il Mulino.
- NNA (2015). *Network Non Autosufficienza: L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia. 5° rapporto. Un futuro difficile da ricostruire*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli editore.
- Toffanin, Tania (2015). «Traiettorie e criticità della presenza delle lavoratrici anziane con bassa scolarità nel sistema occupazionale italiano». *Sociologia del lavoro*, 140, 81-97.